

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Gli slogan e la demagogia delle soluzioni «facili»

La manifestazione della Lega a Roma è stata una mossa indovinata sul piano comunicativo, perché ha reso «evidente» da più punti di vista la novità della Lega targata Salvini. Diciamo subito che questa novità è solo parzialmente nella comunicazione verbale: quella non verbale al momento suscita anche più interesse. Innanzitutto la «location» come si ama dire oggi, che la Lega Nord scelga il palcoscenico della Capitale non è una banalità, ma il riconoscimento della fase nuova che ha assunto la lotta politica. Infatti Salvini non si è limitato a dire, come poteva essere ovvio, che se manifesti contro il governo non c'è luogo migliore che quello dove esso ha la sua sede. Al contrario ha lisciato i romani, inneggiato alle virtù della città, augurandosi che venissero a sentirlo anche tanti che non sono leghisti.

Se ci aggiungete che la manifestazione è stata promossa in accordo con il partito della Meloni ed ha il sostegno di Casa Pound, capirete meglio la trasformazione. La destra infatti ha nella capitale una sua tradizione storica di radicamento e quel radicamento ha non pochi agganci col post-fascismo. Salvini se la cava dicendo che per lui fascismo e comunismo sono parole del passato che non significano più nulla e qualche ragione ce l'ha, se ci riferiamo al rapporto con la realtà storica dell'ideologia del

regime mussoliniano. Non può però non accorgersi che, sotto sotto, il rinvio folkloristico a quel passato fornisce ancora un alimento allo scontento che percorre un paese come il nostro in crisi economica.

L'anello di congiunzione più evidente è il recupero di un neo-nazionalismo piuttosto lontano dai sogni pseudo-secessionisti della Lega dei vecchi tempi. Allora si voleva la secessione del Nord per consentirgli di riunirsi all'Europa prospera senza la palla al piede del Sud (vogliamo ricordarci che molti leghisti auspicavano un tempo di intensificare i contatti con la ricca Germania?). Oggi si è riscoperta la favola della «sovranità» che ci consentirebbe, tornando alla vecchia lira, di realizzare chissà quale grande ripresa economica. Se non siamo alla antica mitologia della «grande proletaria» che si sveglia e sfida il mondo, poco ci manca. Ci fosse un po' di cultura storica potremmo attirare l'attenzione sul fatto che con quelle premesse si fabbricò un disastro, ma siccome la cultura storica se ne è andata, lasciamo perdere.

Ovviamente tutti quelli che hanno un minimo di cultura economica sanno che uscire oggi dall'euro sarebbe per l'Italia un suicidio: un debito come il nostro e le necessità di ristrutturazione del nostro sistema produttivo e sociale difficilmente si affrontano privi di un più ampio sistema che ci sorregga e ci inserisca in un orizzonte complessivo di sviluppo.

Salvini usa il vecchio argomento polemico secondo cui questa è roba che serve alla «grande industria», mentre le famose PMI sarebbero tutte dalla parte della sua ricetta e attacca establishment e informazione. In tempi di crisi e di disperazione, la cui presenza nessuno vuole negare, è facile trovare adepti alla teoria per la

quale la colpa è sempre del diavolo (tedesco o pluto-massonico che sia). La realtà però è che anche le PMI possono trovare mercato sufficiente solo se sono all'interno di un sistema ampio e integrato e se possono contare su una buona moneta che le metta al riparo dalle tensioni continue dei contesti ad alta inflazione, che consentiranno anche qualche furberia finanziaria, ma che generano conflitti sociali che poi non si riescono a governare.

Non si può negare a Salvini il fiuto di avere intuito che mantenere la Lega nei ristretti confini del mitico Nord l'avrebbe condannata ad una marginalità crescente, perché il Nord nel nuovo contesto attuale da solo non va da nessuna parte. Questo però non significa che il trasformare il suo partito in un movimento radicalmente populista sia politicamente così pagante come potrebbe sembrare a prima vista. Le rabbie di pancia hanno in genere vita breve anche a livello elettorale e raramente portano alla conquista del potere quando non riescono a saldarsi con un disegno realistico su obiettivi perseguibili.

Con strategie tipo quelle che ha proposto a Roma, Salvini non coalizzerà più della rabbia irrazionale di una quota del paese. L'attacco a Renzi «servo sciocco di Bruxelles» non lo porterà ad oltrepassare quel limite, mentre gli renderà difficile attrarre a sé quella parte razionale della destra e dei ceti dirigenti che gli è indispensabile se vuole ambire ad essere forza di governo. Casa Pound può inneggiare a lui come nuovo leader che le apre uno spazio inimmaginabile sino a qualche settimana fa, ma non è con questo movimento di neofascisti da fumetto che si accrediterà davanti al paese.

L'irrazionalismo speculare

dei centri sociali e di una quota dell'estrema sinistra che sogna il ritorno al grande scontro per riguadagnare un po' della considerazione perduta aiuterà Salvini a tenere accessi su di lui i riflettori del palcoscenico mediatico, ma nulla di più. Sebbene in fasi storiche confuse come quella che stiamo vivendo le luci della ribalta facciano credere che quello sia il luogo dove si fa politica non è così: la realtà prima o poi si prende la sua rivincita e nel nostro paese la maggioranza, come mostrano i sondaggi, preferisce credere che siamo in grado di gestire un'uscita dalla crisi se evitiamo di drogarcì con slogan che ci fanno vedere soluzioni «facili» e a portata di mano del tutto inesistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRATEGIA

Difficilmente le rabbie di pancia e populiste portano al potere se non si saldano con un disegno realistico

FALSI MITI

Si è rispolverata la favola della «sovranità» ma tutti sanno che oggi l'uscita dall'euro sarebbe un suicidio

